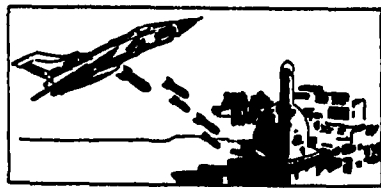


La grande battaglia



Al termine di una giornata in cui il Cremlino aveva intrapreso una nuova iniziativa di pace all'Onu la radio irachena annunciava l'ordine di Saddam di ritirarsi. L'operazione viene giustificata con gli accordi presi da Aziz a Mosca

Colpo di scena a Baghdad: «Lasciamo il Kuwait»

La Casa Bianca: non sappiamo nulla, per noi la guerra continua

Taccuino

Tutti i prezzi della pax americana

MASSIMO CAVALLINI

Il generale Norman Schwarzkopf sapeva dunque quel che diceva quando, meno di una settimana fa, in una intervista a *Los Angeles Times*, affermava che le truppe irachene, sfacciate da oltre un mese di campagna aerea, «erano ormai allo stremo». Né aveva mentito allorché, in altre delle sue «confessioni» di fronte ai media, aveva rivelato quale fosse la sua preoccupazione più grande: «Risparmiare la vita dei miei soldati». Poiché proprio su questi due punti sembra, in effetti, essersi fin qui fondata - e con indiscutibile successo - la strategia militare da lui elaborata e praticata: stremare l'avversario sfruttando appieno la superiorità tecnologica e, quindi, lanciare le sue truppe in un attacco terrestre con il minimo di perdite. Le non moltissime cifre filtrate attraverso la censura parlano un inequivocabile linguaggio: quattro americani morti, ventimila iracheni fatti prigionieri. La proporzione tra costi e risultati è, come si vede, enorme.

Su una sola questione questo inusitato generale che afferma di «odiare la guerra», sembra aver fatto parziale cilecca. Gli Scud «Quei missili - aveva detto una settimana fa - si sono rivelati di una totale inefficacia. Ormai, quando ascolto l'allarme, non mi premuro più nemmeno di uscire dalla doccia». Un consiglio che, forse, molti dei militari americani sorpresi da uno Scud nel loro appartamento di Dahran, hanno seguito ieri troppo alla lettera.

Ma, per quanto doloroso, un tale dettaglio non pare in verità capace di cambiare il corso degli eventi. Quali che siano gli imprevisti e sanguinosi contrattipi che questo scorcio di campagna può riservare (e Schwarzkopf ne prevede più d'uno), i destini della battaglia sembrano segnati. Le forze della coalizione non solo vinceranno (cosa che mai nessuno ha posto seriamente in dubbio considerata la disparità delle forze in campo), ma - cosa essenziale soprattutto sul fronte interno americano - vinceranno mantenendo in termini accettabili le proprie perdite. Schwarzkopf potrà tornare in patria col capo cinto dall'alloro di due vittorie - quella più che prevedibile contro le sopravvalutissime forze del malvagio Saddam, e quella, assai meno scontata, contro l'incombente fantasma di un «nuovo Vietnam».

La guerra, insomma, si appresta a lasciare il passo ad un dopoguerra carico di gloria. E di questa ormai diffusissima convinzione si è fatto ieri portavoce, in una brevissima apparizione pubblica, lo stesso presidente Bush. La guerra, ha detto, va bene. Presto gli Usa e le forze alleate vinceranno. E presto il Kuwait sarà liberato. Difficile pensare che i fatti possano, in tutto o in parte, smentirlo. In un terzo caso, tuttavia, Bush ha ripetuto ieri l'avverbio «presto». E lo ha fatto, a dispetto degli applausi, in termini assai meno convincenti. Presto, ha detto, gli uomini e le donne che oggi con tanto valore si battono nel Golfo potranno tornare alle loro case.

Sarà davvero così? Dubitativo è lecito. Poiché Bush, respingendo le ultime proposte sovietiche e mettendo fuori gioco le Nazioni Unite, non ha solo scelto le ragioni della guerra contro quelle della pace, ma ha anche di fatto cambiato gli obiettivi e la natura d'una guerra formalmente condotta nel nome dell'Onu. O, per meglio dire, ha scelto le ragioni della «pax americana» contro quello del «nuovo ordine mondiale» che pure non cessa di costituire la linfa di ogni suo discorso. Tra le vittime non conteggiate della guerra in corso ci sono, insieme ai civili iracheni rimasti sotto le macerie di Baghdad e di Bassora, anche due dei fattori che parevano contraddistinguere il corso degli eventi in quello che è stato chiamato il «dopo guerra fredda»: la solidarietà Usa-Urss ed il nuovo ruolo delle Nazioni Unite nella risoluzione delle crisi regionali.

Il presidente americano ha voluto la sua vittoria. Ora, sgombrato il campo mediorientale dalla presenza di Saddam, dovrà mantenere - a prezzi probabilmente non sopportabili per gli Stati Uniti - la sua pace. Forse davvero riuscirà - per usare una metafora - a entrare presto a Kuwait City in sella al bianco cavallo dei vincitori. Il difficile sarà uscire i nastri gialli che attendono il ritorno degli eroi del Golfo, resteranno - è facile prevedere - ancora per molto tempo sulle porte delle case americane.

La Casa Bianca fa orecchie da mercante all'ordine di ritiro dato da Saddam Hussein a Radio Baghdad e alla diplomazia all'Onu. «L'obiettivo di fatto è distruggere l'esercito», ammette uno dei più stretti collaboratori di Bush. Al Pentagono pur confermando che reparti iracheni si stanno dirigendo verso Nord, spiegano che non hanno alcuna intenzione di lasciar ritirare le Guardie repubblicane.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

WASHINGTON «Non c'è proprio nulla da rispondere» a questa reazione della Casa Bianca alla notizia che da Radio Baghdad, Saddam Hussein ha ordinato alle proprie truppe di ritirarsi dal Kuwait. «L'Irak può attuare le risoluzioni dell'Onu in qualsiasi momento», ha detto il portavoce di Bush, Fitzwater, ma ha poi aggiunto significativamente che «il ritiro dal Kuwait è solo una di queste». La risposta viene interpretata come un rifiuto esplicito a cessare il fuoco anche se gli iracheni si ritirano. Sempre che siano ancora in grado di ritirarsi, finiti a «sandwich» come sono tra le forze alleate che li stanno accerchiando a Nord e quelle che li stanno assediando da Sud.

Anzi uno dei principali collaboratori di Bush arriva a spiegare ai giornalisti che ormai non più solo la liberazione

del Kuwait, ma la distruzione dell'esercito iracheno, in particolare dei reparti d'élite della Guardia repubblicana al confine tra Kuwait e Irak, è già a questo punto un «obiettivo di fatto». Aggiungendo che manca poco a che «obiettivo di fatto» divenga il passo immediatamente successivo, la richiesta della testa di Saddam Hussein. Al Pentagono confermano che le truppe irachene in Kuwait si stanno muovendo, che i reparti si stanno dirigendo verso Nord, nelle direzioni del ritiro. Ma aggiungono che non hanno la minima intenzione di cessare le ostilità proprio ora che stanno vincendo sul campo e stanno accerchiando le truppe irachene. Ritiro o non ritiro, Onu o non Onu.

Le decisioni irachene era stata anticipata ieri dal rappresentante dell'Urss ad una riunione a porte chiuse del consiglio di sicurezza. «Abbiamo ragione di ritenere che sono pronti ad attuare un ritiro senza condizioni», aveva detto l'ambasciatore Vorontsov. Da qui, era partita la discussione su quelle che l'ambasciatore dello Yemen, nel corso di una pausa, aveva definito nuove idee su ritiro e cessate il fuoco. E infine era uscito lo stesso ambasciatore di Washington, Pickering, a confermare che era venuta una nuova proposta sovietica, aggiungendo però che non se ne poteva discutere se prima non veniva una conferma anche da Baghdad. La conferma poi è venuta, ma questo non pare abbia accresciuto la voglia americana di discutere.

Il vero problema evidentemente a questo punto è quali siano in realtà gli obiettivi americani della guerra, se Bush si accontenterà davvero, come continua a dire in pubblico, della liberazione del Kuwait o la condizione non sia già diventata la rovesciamento di Saddam Hussein. Prima dell'annuncio a Radio Baghdad, Fitzwater ieri aveva ribadito: «In questo momento non intendiamo andare oltre le risoluzioni dell'Onu» (e quel «in questo momento» era già tutto un programma). Negli ambienti politici a Washington questo è già il tema dominante. Il senatore repubblicano Lugar, uno dei consi-

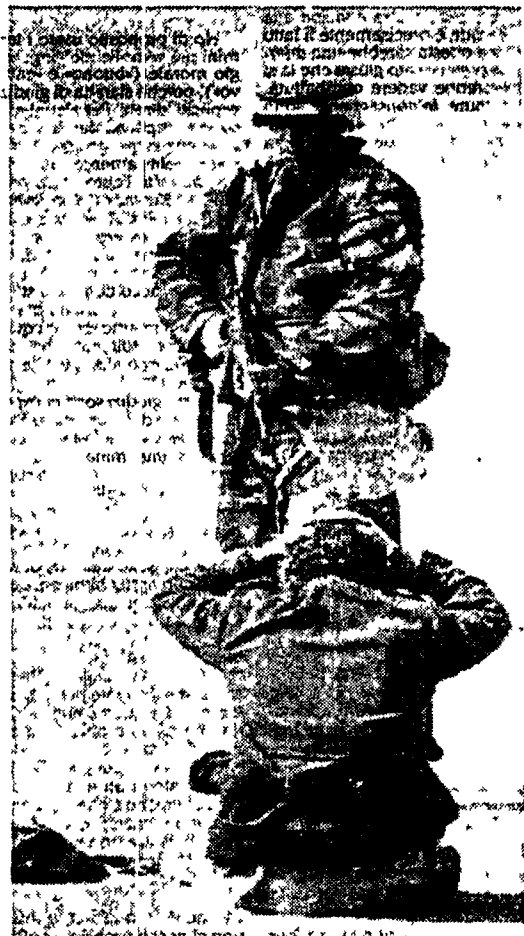
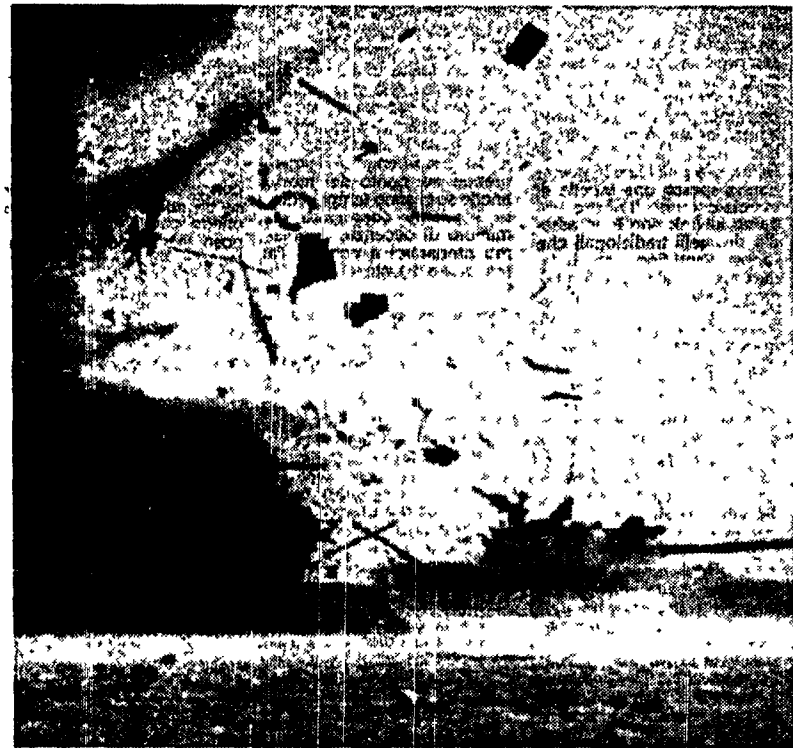
glieri della presidenza, ritiene che gli Usa non debbano accontentarsi di meno. «Dovremmo avere il coraggio di suggerire agli iracheni che la democrazia è una buona idea», ha dichiarato. Ma in un'intervista al programma del mattino della ABC il presidente democratico della Camera Tom Foley considera questo un «attivo consiglio». «Potrebbe essere difficile rovesciarlo (Saddam) senza invadere l'Irak e occuparlo, queste sono cose su cui dobbiamo essere molto attenti».

All'Onu il segretario generale Perez de Cuellar ha finora accettato per buone le interpretazioni tattiche di Bush, dicendo che le incursioni in territorio iracheno «non giustificano» questo punto è quello obiettivo della liberazione del Kuwait. «Se fa parte dell'operazione pare che sia indispensabile per raggiungere l'obiettivo che resta esclusivo quello di liberare il Kuwait», aveva detto ieri ai giornalisti che lo attendevano all'ingresso del palazzo di vetro. Ma lo stesso segretario dell'Onu aveva confermato che al tempo stesso, anche con le ostilità in corso, continua un'intensa attività volta a ottenere una soluzione negoziata. La sua risposta alla domanda se non ci fosse più nulla da fare per la diplomazia a questo punto era stata: «No, non penso affatto che sia così».

La storia mostra come diplomazia e ostilità possano coesistere. Resta da vedere se a questo punto possano coesistere gli obiettivi dell'Onu e quelli che si è posto Bush. Sono felice di riferirvi che le notizie sono buone. «Questa era stata, ieri mattina la prima dichiarazione pubblica di Bush dall'inizio dell'offensiva terrestre, mentre parlava ai convenuti nella sala est della Casa Bianca, ad una cerimonia dedicata al Mese della Storia nera. Rassicuranti, ha detto Bush, erano le notizie che aveva ricevuto dal generale Powell, un nero che certamente è già passato alla «storia» come primo capo di Stato maggiore di colore della storia degli Stati Uniti.



Un carro armato del Ranger, fa esplodere un bunker nemico. Sotto, un militare della coalizione tiene sotto controllo un soldato iracheno.



GUERRA 40° GIORNO

Partecipanti: alle operazioni hanno partecipato tutti i paesi della coalizione che hanno truppe, aerei e navi nel Golfo.

Uscite: nelle ultime 24 ore sono state compiute 3000 incursioni aeree in Irak e Kuwait. I Jaguar francesi sono stati impegnati ieri mattina in missioni di attacco al suolo. I cacciabombardieri britannici hanno appoggiato l'avanzata dei «topi del deserto». I «Tornado» italiani hanno effettuato con successo una nuova missione. Infine, un missile iracheno «Silkworm» lanciato contro la corazzata «Missouri» è stato distrutto in aria.

Offensive: sul fronte occidentale è penetrata per circa 150-200 chilometri in territorio iracheno ed ha neutralizzato una divisione di fanteria irachena. La divisione Daguet è la punta più avanzata dello schieramento alleato, ed è affiancata dalle Settimo corpo d'armata Usa e dai «topi del deserto» britannici. Alle spalle dei 150 mila legionari della guardia repubblicana irachena si trovano anche le truppe dell'82/a divisione aviotrasportata Usa. Sul fronte orientale, la prima e la seconda divisione dei mannes, affiancate da unità saudite, egiziane, siriane e del Kuwait, sono ormai arrivate in prossimità di Kuwait City. A nord di Kuwait City sono già appostate reparti delle forze speciali Usa. Scontri sono avvenuti tra le forze alleate e alcuni reparti corazzati della guardia repubblicana irachena. 35 carri armati T-72 iracheni sono stati distrutti dagli alleati. Secondo fonti alleate, sono 270 i carri armati iracheni distrutti nelle ultime ore, contro due carri americani. Secondo Radio Baghdad, l'eroica terza divisione ha lanciato un'ampia controffensiva nella notte, durata per otto ore, che ha permesso agli iracheni di riprendere le posizioni perdute precedentemente.

Frigionieri: gli alleati hanno catturato finora 20.500 iracheni tra cui il generale comandante della 14 divisione di fanteria.

Perdite: Escludendo i marines morti in seguito al lancio dello Scud su Dahran, che sono almeno dodici, tra gli americani si registrano finora quattro morti e 21 feriti tra i sauditi, 8 morti e 20 feriti. L'ospedale da campo sudcoreano presente nell'area delle operazioni sostiene però di avere curato 611 feriti, 124 alleati, 442 sauditi e 45 iracheni.

E già circolano le voci sul rovesciamento Il potere è ancora in mano a Saddam?

«Ritiratevi, ritiratevi». L'ordine è arrivato da radio Baghdad, imperioso e improvviso nella notte. E subito ha preso consistenza l'ipotesi che il rais dell'Irak, Saddam Hussein, sia stato destituito. «La valorosa resistenza è finita» ha detto l'emittente, senza mai nominare il leader supremo, «ma se vi colpiscono alle spalle, reagite». La giornata era cominciata invece al suono di «colpiteli, colpiteli».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN Poco dopo le due della notte, ora dell'Irak, l'annuncio che potrebbe essere risolutivo. Radio Baghdad ha dato ordine alle sue truppe di ritirarsi immediatamente dal Kuwait. Per tutta la notte l'emittente ha continuato a rivolgersi ai comandi militari dicendo loro che «la valorosa resistenza è finita. Avete dato prova di magnifico coraggio ma ora occorre ritirarsi immediatamente. Se, tuttavia, le forze occidentali continuano a spararvi addosso dovete difendervi anche in questo caso». La radio nazionale, in questo momento supremo, non ha mai nominato Saddam Hussein. Corrono voci insistenti di una sua desti-

zione. Del resto sono le stessi voci che ieri avevano cominciato a prendere quota.

La giornata era cominciata ben diversamente. La guerra? Volge a favore dell'Irak. Radio Baghdad, i comunicati diramati dallo stato maggiore, i dispacci dell'agenzia ufficiale, parlavano tutti la stessa lingua. Con il risultato che moltissimi gente, per esempio qui in Giordania, era assolutamente convinta che le truppe di Saddam avevano davvero lanciato una controffensiva vittoriosa. E del resto non c'era da stupirsi: la propaganda irachena trovava ad Amman e dintorni terreni fertili e quotidiani, ra-

dio e televisioni amplificavano al massimo le «news» che arrivavano da oltreconfine. Per cui ieri quando è stato diffuso il comunicato numero 62 (i nostri coraggiosi soldati della terza divisione hanno ripreso al nemico tutte le posizioni occupate per alcune ore all'inizio della battaglia di terra e le forze nemiche si sono date alla fuga lasciando dietro di loro carri armati e altro equipaggiamento bellico in fiamme) in parecchi hanno esultato. E figuriamoci cos'è successo ieri sera quando si è sparsa la notizia dell'attacco missilistico, questo si coronato da successo, contro l'edificio che ospitava i soldati americani in Arabia Saudita.

La realtà, come si sa, era ben diversa e ormai la domanda che si facevano gli osservatori, anche tra gli stessi arabi che hanno capito come stanno le cose, era come cadrà il «califo di Baghdad» nel senso che si dava per scontato che il quando fosse dietro l'angolo. La strategia occidentale, al momento, pare non prevedere la conquista «muru militari» della capitale irachena. Se non si

vogliono rompere i rapporti per l'eternità col mondo musulmano - rimarrebbe nella storia l'entrata delle truppe occidentali nella città delle mille e una notte - tutte le carte sono puntate in un'altra direzione. E cioè la conquista immediata del Kuwait, umiliante ricacciata indietro della cosiddetta «guardia repubblicana», pesantissimi bombardamenti dei maggiori centri. Il tutto per mettere sotto gli occhi dell'opinione pubblica irachena, dei generali dello stato maggiore, degli stessi membri del partito baath e del consiglio del comando della rivoluzione la disfatta e che non esistono altre strade, se il paese vorrà conservare un minimo di apparato militare e di struttura produttiva, se non quella di far fuon Saddam.

In queste ore, certamente, c'era già chi a Baghdad stava pensando a questo. E prendeva sempre più consistenza l'appello lanciato l'altra notte da un'emittente misteriosa, «la voce dell'Irak libero», a sollevarsi contro il nuovo Saladino «per salvare il paese dalla distruzione e della guerra». Dai microfoni della

radio, Salah Omar Al Ali, un ex dirigente del baath ma soprattutto già membro del Consiglio del comando della rivoluzione, ha definito Saddam Hussein «irano criminale» che ha spinto i figli del paese al massacro. «Onorevoli figli del Tigri e dell'Eufrate, in questi momenti decisivi della vostra vita e mentre forze straniere vi minacciano di morte, non avete altra opzione per sopravvivere e difendere la vostra patria che firla con il dittatore e la cricca di criminali che lo circonda. Distruggete il quartier generale del tiranno e salvate la patria». Ha concluso l'appello. Adesso, dopo lo storico annuncio di radio Baghdad bisogna chiedersi se l'opposizione, quella antica e quella nuova, che è andata formando in queste ore drammatiche, ce l'abbia fatta a deporre in qualche modo il rais. Se così non fosse stato, e non dimentichiamoci il potentissimo dispositivo di sicurezza che lo circonda, non rimarrà altra alternativa che aspettare di vedere cosa sia successo esattamente.

La capitale irachena, in-

tanto, era stata messa a ferro e fuoco dai missili alleati, in quella che è stata definita, dagli stessi abitanti, come «un'altra notte insomne e di terrore». La nuova ondata di bombardamenti si è iniziata verso le cinque del pomeriggio dell'altro giorno ed è proseguita, ad intermittenza, per tutta la notte. Ma, ineffabilmente come al solito, radio Baghdad ieri mattina affermava che «alle ore nove la situazione è a favore delle nostre forze armate». E proseguiva: «A subire una dura sconfitta sono state la seconda unità corazzata americana, la quarta unità egiziana, forze del malvagio regime di re Fahd». I quotidiani, invece, riportavano, con lettere rosse a caratteri, il titolo, ispirato dal discorso dell'altro giorno di Saddam Hussein, «combatteteli, combatteteli, combatteteli».

Servizio Renault. Sorriso non stop.



Assistenza Non-Stop. Formule su misura per prolungare fino a 3 anni i vantaggi della Garanzia Renault. Protezione attivabile con il nuovo verde di Renault Assistenza 1678-2077